

LINDO : CITTA' E ACROPOLI

Di **Amedeo Maiuri**

Tratto da "Il mestiere di Archeologo"



©



©

Ho rivisto Lindo nella calda estate di Rodi, di pieno meriggio, ed ho rivisto la più rupestre, la più imperiosa, la più marina acropoli di tutto il Mediterraneo. Dove l'isola si raggruma e si solidifica in vene e ossame di roccia, e la terra fulva non ha che pietre e cardi giganti da ingannare la sosta d'una giumenta famelica, e il mare più azzurro entra negli anfratti della costa, ivi è Lindo, la città dei leggendari approdi di Danao e delle Danaidi dall'Egitto, di Cadmo dalla Fenicia, di Antifemo ardito navigatore e colonizzatore da Creta, del saggio Cleobulo, poeta, guerriero, filosofo e legislatore. Ed ivi è anche la città più santa dell'isola, la rocca del grande santuario di Atena, ch  i figli del Sole, dopo che Helios ebbe prosciugata e fecondata l'isola emersa dai flutti, corsero a gara su per le rupi scoscese per contendere alla stessa Atene il privilegio della prima istituzione del culto alla figlia prediletta di Zeus.

E a differenza delle altre citt  sorelle, di Camiro e di Jaliso, Lindo vi offre, fin dal primo affacciarvi sul valico, quasi entro il contorno di un rilievo plastico, nitido e preciso, il quadro della sua configurazione di citt .



Il paese con le sue casette bianche e i tetti di argilla cruda verdolina, si affonda nel grembo della roccia e scompare in quello sfavill  di azzurro e di sole; ma l'abitato umile e basso   ancora l'abitato della citt  di Cleobulo e se si esplorassero le belle case di pietra, intagliate con fregi e motivi bizantini cavallereschi e anatolici, simili a preziosi forzieri, si troverebbe che l'abitazione   ancora quella del VI-V secolo a. C. Il mare l'investe da ogni lato, con il porto grande da una parte, dove approd  Cadmo recando il prezioso dono dei primi segni della scrittura, e dall' altra con il porticciuolo di Psartos, angusto e puro come una coppa, dove una pia tradizione fa approdare l'apostolo Paolo con il dono pi  grande della predicazione della fede. E la mulattiera che scende alla spiaggia ampia e sabbiosa con i ricoveri delle navi entro roccia,   ancora la vecchia mulattiera che percorse il Lindio Andfemo quando, nel VII sec. a. c., bilanciando il remo sull' omero, scese alle navi per muovere verso occidente e piantare in un lontano lido, fulvo come questo, un' altra citt  pi  ricca e potente, la sicola Gela. E sul porto   la tomba rupestre di Cleobulo, un tumulo

degno di un eroe omerico, simile a quello che Virgilio pensò e non vide eretto al trombettiere Miseno presso l'approdo di Enea.

Si scende al platano della fonte (albero e acqua legati dalla stessa legge di vita che lega l'uomo a questa terra), e tutto scompare e si occulta innanzi al bastione rampante dell'acropoli che par sostenga con noncuranza le merlature del castello, come un'inutile superfluità di quella sua possente bellezza. Risorgono al di sopra di quel parapetto merlato, le colonne del portico, dei propilei e del tempio del santuario di Atena Lindia e l'acropoli, a chi la scorga dal mare, doppiato appena il promontorio di S. Emiliano, appare oggi così come doveva apparire al navigante Lindio reduce dall'Egitto, dalla Licia, dalla Caria, dalle città del Ponto, dalle colonie di Cirene, di Gela e di Agrigento, una grande ara d'offerta innalzata sul mare alla dea della città. Non aveva cantato Pindaro che Giove aveva versato una pioggia d'oro sull'isola del Sole, e Lindo petrosa, con il suo porticciuolo e il suo tempio, non era la più beneficata delle città sorelle?

Città santa e città di commerci, cosicché quando Rodi, nel 408, si sostituì come stato unitario al vecchio stato federale e resse per alcun tempo con altro spirito e con altra potenza, il timone dell'impero marittimo del Mediterraneo orientale, a Lindo non restò che la gloria del suo santuario animato da cento e cento statue di bronzo, di cui non sopravvivono, ahimè, che il cavo delle impronte dei piedi sui basamenti vuoti e, per nostro maggior cruccio, le firme degli artisti, nomi gloriosi della scuola di Rodi.



©

Fu, fin d'allora, una rocca, un santuario, un collegio di sacerdoti preoccupati di tenere in ordine gli inventari del tesoro sacro, e fu una cittaduzza quale è oggi, rassegnata e paga del suo destino di solitudine e di bellezza. E tra la selva delle epigrafi ci è pervenuta, di quel tempo, su una gran lastra di marmo azzurrognolo, la cronaca leggendaria e miracolosa del santuario, con l'elenco dei donatori; dall'eroe eponimo della città ad Alessandro Magno ed ai Tolomei,

scritta da un giovane retore con lo stesso spirito e con la stessa carità per il natìo loco, con cui l'avrebbe scritta un nostro erudito canonico umanista del Settecento.

Così ripensavo Lindo, in quel caldo meriggio estivo, mentre la muraglia rocciosa dell' acropoli mi si affacciava d'ogni lato fra i muri delle case, e un gruppo di donne sedute sui gradini della chiesa, in gonna e scialle neri, con i volti disfatti dal caldo e dall'insonnia tormentosa delle notti, mi apparve in quel biancore, come il gruppo delle Parche silenziose.

Dopo le prime difese dei bizantini che incastellarono la rupe di un parapetto merlato e la trivellarono di cisterne di acqua e di ricoveri per grano, la seconda vita eroica del Castello comincia con un pugno di monaci guerrieri, con i Cavalieri Crociati che vennero da S. Giovanni d'Acri e da Cipro, a difendere sulla rocca di Cadmo, con la spada e con la croce, gli ultimi avamposti della cristianità in oriente. E i Cavalieri dettero all'ingresso dell'acropoli una schietta fisionomia di castello franco, con un ardimento architettonico che dà alle pietre il drammatico linguaggio della vita eroica di chi la costruì. Là dove i figli del Sole erano corsi a gara per istituire sulla rocca il primo sacrificio di Atena, là dove una gran poppa di nave scolpita nel sasso e come scaturita dal sasso, esprime tutto il destino marittimo di quella che fu la più gloriosa repubblica marinara prima di Venezia, caditoie, finestre crociate, stemmi marmorei, voltoni ogivali, e quella lunga irta scalea che sembra una scala di legno appoggiata alla lesta, nel tumulto dell'ultima mischia, fra urla e comandi, sotto il rovinio dei sassi ed i colpi da balestra, a piè della rupe, per non so quale michelangiolesca visione di battaglia.



©

Poi vennero i turchi a bivaccare negli alloggi del Castello, a dare una mano di bianco agli stemmi, a bere l'acqua delle cisterne bizantine e franche, ad aggiungere la nicchietta del mihràb all' abside della Chiesuola di S. Giovanni, del Santo cavaliere, a custodire gelosamente la rocca, a piantarci per quasi tre secoli i gendarmi alle porte, a illudersi di dover guardare e custodire qualcosa,

fino a che un archeologo, il Ross nel 1844, armato di taccuino e di firmano, non passò per il primo !inviolata muraglia, e riportò unico bottino di quella espugnazione la copia delle prime iscrizioni sacre del santuario. Fu l'ultima espugnazione: 60 anni dopo dotti danesi, mandati all' aria i baraccamenti turchi, fecero sapientemente gli scavi scarnendo la roccia fino all' osso, e noi italiani, da ultimo, per il nostro invincibile senso di religiosa pietà verso una città sorella mediterranea, a risanare ferite troppo acerbe, a ricucire muri sbrindellati, a drizzar colonne, a ridonare al santuario un po' d'ordine e di chiarezza, a ricomporre l'ossame sconvolto dagli uomini e dal piccone dell' archeologo, ch  troppo spesso lo scavatore dimentica che, oltre al rapporto erudito e allo svisceramento delle pietre e del cocciame, c'  anche lo spirito ansioso dell'uomo che vuol comprendere e riconoscersi lungo le tappe del suo cammino.

Ma discendendo a sera dalla rocca, la vista di alcune iscrizioni incavate nel vivo della rupe e rese pi  leggibili dalla luce radente del crepuscolo, mi richiamarono alla mente un giocondo mito di Ercole.



Narra dunque il mito che Ercole, dopo aver fatto una delle sue bellicose imprese contro il re dei M ropi a Cos, sbarc  con una fame da brigante in un porticciuolo poco prima di Lindo. Vede un villano che ara e chiede che gli venda uno dei suoi buoi per cucinarlo alla lesta e satollarsene. Il bravuomo si schermisce ch  senza quell'uno non ha modo di arare; e Ercole allora bruscamente glieli porta via tutti e due, li immola l  per l , per salvare le forme del diritto umano e divino, al gran padre Giove e allegramente se ne ciba. Il disgraziato aratore a vedere quel macello sanguinolento delle sue povere bestie maciullate tra le ganasce di quell'ingordo omaccione, non ha pi 

ritegno; perde il dolce freno dell' ospitale parola che ogni greco usa verso lo straniero e, tenendosi un po' alla larga da quella tremenda clava, comincia a vomitare contumelie e maledizioni contro il manigoldo ladro che gli aveva tolto di prepotenza i suoi buoi; e Ercole con l'epa già satolla a sganasciarsi dalle risa. Più rabbiose erano le villanie, e più Ercole mangiava e rideva felice da buon gigante Margutte. E allora i Lindii compresero, e pii e religiosi com' erano, non ebbero altro di meglio da fare che consacrare ad Ercole un altare a forma di un giogo d'aratro e immolargli un altro bel paio di buoi. Ercole gradì il pensiero e poiché volle, oltre che gagliardo mangiatore, mostrarsi anche eroe di spirito, ordinò che a titolo d'indennizzo il derubato fosse il sacerdote delle feste istituite in suo onore, a condizione che ogni qualvolta sacrificasse, dovesse ripetere le stesse e maggiori ingiurie che aveva profferito il giorno del rifiuto perché, assicurava, non aveva mangiato mai di tanto gusto quanto sotto quella tempesta di contumelie.

Questo raccontavano i Lindii per giustificare la dysphemìa che era in uso durante la cerimonia del sacrificio di Ercole, e un sorriso correva sulle labbra degli astanti, e questo raccontai ai miei giovani alunni del corso estivo di Rodi scendendo un giorno della scorsa estate le rocce dell'acropoli perché, dopo aver letto le lacrimevoli e cruente vicende dei secoli su simulacri e pietre infrante, caro è al cuore degli uomini riaccendere con il riso ai giovani il fuoco della dolce vita.



©

Ma il sole era calato dietro il Monte Crana e di colpo l'acropoli e il villaggio s'erano spenti e come inabissati nell' ombra. E al calore radiante luminoso che ci faceva partecipi di non so quale vibrazione del nostro corpo con quella rupe viva irrorata di vene di sangue e di luce, era seguito un calore sordo opaco che esalava come un caldo fiato dalle rocce e dai muri delle case: invece di un forno vampante, era un forno spento che alitava dalla bocca nera dopo la sfornata del pane. Si andava tra le strade del villaggio sul ciottolato sconnesso, a tentoni, con il solo desiderio di uscirne: in luogo delle statue semoventi di Pindaro, eravamo pallide disfatte ombre in fuga. Lindo aveva perduto con il sole ogni ragione di vita: le case chiuse, le porte senza donne sedute sulla soglia in attesa, ché la gente sparuta va al tramonto oltre il promontorio del

Cane, oltre il cerchio della rupe, verso la valletta di Larto a mangiare, come i Lindii di un tempo, uva fichi e qualche melone tenuto in serbo al fresco nell'acqua della cisterna. E la città di Danao, di Antifemo e di Cleobulo, e il castello dei Franchi cavalieri latini, rimangono deserti.

Ho voluto prima di staccarmi rivedere la chiesetta del paese con il campaniluzzo ancora insignito d'uno stemma crociato, tappezzata di pitture all'interno come un arazzo; ed ho trovato chiusa la porta del recinto sacro: fuggito anche il papà con il ciuchino e le bisacce al suo orticello di Larto; fuggita la candelotissa che attende tutto dì ad allumare candeluzze gialle di cera vergine e a raccogliere offerte: rimasta solo la Panaghia tra le case del villaggio dietro l'ombra dell'iconostasio, così come deserto era il tempio di Athena Lindia sull'acropoli senza luce; le due grandi dee rimaste sole ad attendere di risorgere all'alba con la luce del sole.

Siamo risaliti nella notte fonda dalla città al valico e ci pareva di risalire su per i gironi di un'immensa voragine vuota d'aria e di vita. Ma alla sella di Càlato ci ha investito in pieno il vento fresco dell'isola.



©

Lindo, 1939.

Immagini di Lindos estate 2004 .